

La Palermo ironica del Piff! Paff!

Alla fine dell'Ottocento Palermo, sebbene uscisse dalle forti contrapposizioni tra garibaldini, clericali e conservatori, acutizzatesi con la rivolta dei sette giorni del 1866, e prendesse atto che l'abbattimento del Regno borbonico non aveva significato una rivoluzione sociale né alcuna autonomia per la Sicilia, può dirsi che visse ormai con lealtà l'appartenenza al Regno d'Italia. La condizione generale del cosiddetto popolino era indietro di molto rispetto a quella della parte ricca e colta della città, che viveva il clima del trionfante liberty, dell'Esposizione nazionale, delle industrie Florio ecc. e alto era ancora il livello di analfabetismo.

Era la città che vide Edmondo De Amicis nei primissimi del '900¹: «v'è prodigalità e magnificenza in tutto ciò che colpisce gli occhi e può dar l'immagine d'una città prospera e potente» ma «il popolo è povero e vive in una frugalità anacoretica; una vera borghesia industriale non esiste...» mentre, «tra il via vai festoso delle carrozze infiorate vedete lontano, sul mare, la macchia nera d'uno dei piroscafi che portano via ogni settimana un popolo d'emigranti...»².

Come era accaduto durante il Risorgimento, vasto era l'orizzonte dei giornali che si pubblicavano (53, secondo un rilevamento del 1891). Oltre al quotidiano *Giornale di Sicilia*, presentatosi subito con prospettive di lunga durata, furono stampati in quegli anni molti fogli dai titoli impegnativi ma dalle fortune caduche: *l'Avvenire*, *Il Secolo*, *Il Pungolo*, *La Lanterna*, *La Favilla*, *La Luce*, *Il Progresso*, *Nuova Gazzetta*, *La Sicilia cattolica* nonché *L'Avvisatore*, "organo degli interessi mercantili della Sicilia", la cui vita

sarebbe durata dal 1867 al 1992. Dal 1910 al 1924 sarebbe uscito il settimanale satirico *Babbio*.

In un tale contesto nacque il 29 settembre 1878, il *Piff Paff*, con amministrazione nel vicolo Lombardo 6, e quindi in via Castrolillo 54. Nella testata, oltre al prezzo (cent. 5) se ne dichiarava così la periodicità: *Si pubblica quando si stampa*, con ciò mostrando subito uno stile eccentrico e canzonatorio, se non bastasse la testata ad indicare la voglia di menare fendenti a destra e a manca. In effetti, il giornale usciva ogni settimana.

L'articolo *di fondo* del primo numero diceva: «Noi che portiamo nell'anima il fremito della giovinezza, noi che abbiamo una fede e molte illusioni ci rifiutiamo di calare il collo sotto le forche caudine degli eventi e vogliamo chiamare pane il pane e vino il vino e porcherie le porcherie... noi combattiamo col frizzo, col sarcasmo, colla risata, col paradosso. Noi che abbiamo finora studiato e lavorato in silenzio crediamo d'aver il diritto, immezzo alle buffonate di ogni giorno, di suonare le nostre campane e di agitare la nostra bandiera».

Che la bandiera da sventolare avesse un fondo risorgimentale e non nostalgicamente sicilianista lo si ricava da quest'affermazione: «I nostri padri, combattendo per mandar via lo straniero, erano i galeotti di casa Borbone e d'Asburgo, penzolavano dalle forche o morivano sulle barricate». Successivamente, irridendo alla linea della Nuova Gazzetta, scriveva: «Il Giornale, a quanto si dice, combatterebbe l'illegittimo innalzamento al trono di Umberto I, epperò propugnerebbe i diritti divini di Francischello Bourbonese».

Dal punto di vista redazionale, il giornale, non riportante firme ma bizzarri pseudonimi (salvo quella del *gerente* Niccolò Fabbra), fu fondamentale specchio della vita cittadina, attraverso le rubriche *Favolette morali*, *Colpi di spillo*, *Sfinge Galante*, *Echi e novelle*, *Parla Carlo V...* recanti severi rilievi ad un certo malcostume solitamente tollerato e tali da evocare oggi una Palermo non oleografica, oltre quella *liberty* e dei Florio; come quando, iperbolicamente, in uno dei primi

1 - E. De Amicis, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, ed. Giannotta, Catania 1908

2 - Due felici evocazioni di quei tempi sono contenute in: Oreste Lo Valvo, *L'ultimo Ottocento palermitano*, Edizioni e Ristampe Siciliane, Palermo 1986 e Roberto Volpes, *Quando un secolo durava cent'anni*, Palermo 1983



numeri, si rileva l'antico vizio dell'ambiente universitario di consentire ai bidelli eccessive intromissioni: «Non c'è più bisogno di studiare all'università. Anche non sapendo né leggere né scrivere gli studenti si possono munire di attestati fatti dai professori dietro versamenti, insistenze, preghiere e testimoni; per informazioni: via Candelai, Piddu». Ma qua e là emerge anche lo sfondo della politica nazionale, con i nomi e i fatti degli attori del tempo: prima di tutto i preparativi e le polemiche per la venuta di re Umberto e della regina Margherita (i quali, di rinvio in rinvio, verranno nel 1891 per l'inaugurazione dell'Esposizione nazionale) e poi il presidente del consiglio Benedetto Cairoli, Crispi, Nicotera (proposto come ministro delle finanze perché così «piglierebbe l'occasione per saldare suoi debitucci»), il Principe di Belmonte («che propugnerebbe l'abolizione della grammatica»).

Alla riapertura (1879) del *Teatro Garibaldi*, dove si dice che l'Eroe dei due mondi abbia pronunciato la famosa frase «O Roma o morte!» il giornale pubblicò un lungo poemetto del nuovo impresario Salvatore Tomasino (*Pasquino*): «*Ai cari amici audaci del Piffe e Paffe arguto/Pasquino Tataranchio dedica un suo saluto/Fa noto intanto ad essi che il sabato vicino/del vecchio Garibaldi riapre il portoncino...*» ecc., commentando: «*Noi andremo a sentire i Can Tanti (tanti cani?) e non fischieremo!.. se è vero che ci sono donnine belle e fresche... non ci sarebbe cavalleria!*»

Di filastrocche e poesie il *Piff Paff* ne pubblicò moltissime: talvolta canzonatorie di persone e fatti che, nell'ambiente borghese di una città in sé concludentesi,

potevano risultare chiari solo ai lettori di allora; come quando, biasimando l'uso sistematico dei pettegolezzi nel salotto d'una non nominata dama dell'alta società, si celava così il messaggio vendicativo d'una vittima.

*Una volpe che bottino
avea fatto in un giardino
senza scrupoli campò
finché vecchia si trovò.
Ma, venuta a tarda etate,
più non corse le contrade
e nell'altre biasimò
quello ch'essa un dì operò.
In passando, la cicogna
della Volpe la rampogna
sol per caso un giorno udì
e soggiunsele così:
pensa quel che fosti, o volpe,
non gridar per l'altrui colpe:
per te il tempo ormai finì,
ma peggiore fosti un dì.*

Dopo un periodo di difficoltà, il giornale riprese nel 1910 con, nella testata, due fioretti incrociati, a rappresentare l'acutezza dei propri... assalti.

Fondamentali furono negli anni trenta le caricature dei volti della città, fatte da valenti vignettisti, tra cui Umberto La Torre ed il celebre Giuseppe Rosselli (*Cimabuco*) che dai lontani tempi della *Belle époque palermitana* arriverà, vecchissimo, ad ironizzare nei giornali di metà del '900. Allora la successione dei volti aveva come titolo: Uno per settimana e mostrava alti funzionari, magistrati, artisti ecc. tra cui il rettore

Grafica e corpo dei caratteri della testata del primo numero del Piff! Paff!

3 - V. Aquila e Piscopo,
Il teatro di prosa a Palermo, ed. Guida,
Palermo 2002



Grafica e corpo dei caratteri della testata del Piff! Paff! del 1929

Ercole, l'artista Eustachio Catalano, l'architetto Antonio Zanca, l'avv. Enrico Wolleb, il noto autore di *Palermo felicissima* Nino Basile, il medico Fausto Orestano, uno dei cofondatori del giornale stesso Ciccio Di Chiara e, perfino, il celebre umorista Pitigrilli.

Sgradevole, perché ingenerosa verso un uomo che spese tutta la vita nella carità, fu, nel 1913, una polemica col Padre Messina per la costruzione del suo orfanotrofio nella cala di Sant'Erasmus; opera ritenuta offensiva del panorama del Foro Umberto I. Il giornale accusò il sant'uomo insinuando di sfruttamento del lavoro di ragazze e perfino che, con l'esclusivo accesso al mare, egli volesse ricevere le bagnanti che preferiva: «Non vuole donne mature né zitellone né vedove né maritate. Vuole roba fresca e giovane: le acque che circondano lo stabilimento di P. Messina sono acque benedette e non possono ricevere nel loro seno delle impurità...». Ma il Padre che, quando si mettevano in pericolo i suoi orfanelli, sapeva rispondere per le rime ed essere addirittura vastaso, replicò: «Io faccio quello che faccio non per me ma per i miei orfanelli... ho costruito a furia di elemosine e non potevo mica prendermi il lusso di pagare un architetto» il tutto condito con furiosi colpi di ironia sull'utilità del giornale: «Lei come giornalista può scrivere tutte le fesserie che le passano sotto la coppola del cervello e... a proposito degli orfanelli, se ha un pò di giornali vecchi per le latrine, me li mandi».

Con l'ascesa al governo del fascismo, il giornale fu tutt'altro che critico: indifferente nei primi anni, anche perché era soprattutto attento ai fatti cittadini, considerò il fascismo, come pareva in quegli anni, un'espressione patriottica, in armonia con la linea espressa dal giornale

nei primi numeri.

Una delle solite poesie così chiudeva: «*putemu diri caspita! / chi semu a primu postu / pri meritu pricipiu / d'un omu arditu e tostu*». E, nel 1929, gioiva per il fallimento di un attentato al principe Umberto di Savoia.

Circa i problemi cittadini, ricorrenti furono filastrocche, dialoghi e vignette sul disservizio dei tram, la tassa di soggiorno, l'audacia dei ladri, la carenza dell'*Acqua di Scillato*, la tassa sui pianoforti e, soprattutto, sulla raccolta dei rifiuti (quasi in prospettiva dei tempi attuali e giocando sulla metafora dello spazzare, con le vie, gli amministratori):

*É netturbe quella cosa
che passando un dì alla storia
di Palermo sarà gloria:
gloria massima ed eterna...
É netturbe quella cosa
che l'egual non ha in Europa
ci vorrebbe una gran scopa
per potere... ben spazzare!*

Infine: tutto l'atteggiamento della satira era legata ad una concezione tradizionalista della società, perfino maschilista (oggi si direbbe retriva), come quando, negli anni venti e trenta, in cui vi fu una certa evoluzione del costume femminile, che nella moda si esprime con la riduzione della lunghezza delle gonne e lo stile Charleston, il giornale si stupisce, con una filastrocca, che ormai le donne «*comu 'na cosa giusta e naturali / vannu nni lu varveri e su' attriviti; / cu' labbra e cu' masceddi culuriti!*»

Il tono canzonatorio e distruttivamente ironico avrebbe fatto introdurre nel comune gergo palermitano la definizione delle cose solenni ma poco serie come «*cose da Piff Paff*». [•]